

Segue dalla prima pagina

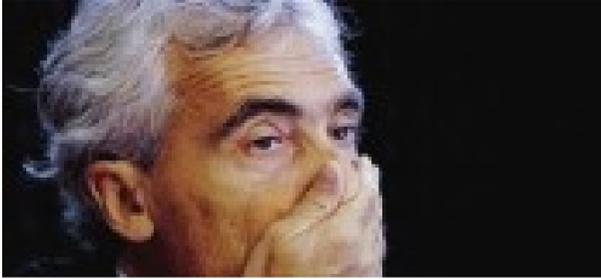
di MAURIZIO BELPIETRO

(...) gli 83 e gli 86 anni quando si tratta di uomini e di 87-90 nel caso delle donne. Niente di particolarmente nuovo, insomma. Tuttavia l'indagine degli esperti di calcoli previdenziali, secondo l'*Huffington Post*, rivela che l'aspettativa di vita aumenta se si percepisce un assegno più alto: medici e avvocati, per esempio, sembrano campare più a lungo di anziani signori che si vedono riconoscere dall'Inps vitalizi più magri. O almeno così sembrano pensarla gli attuali, che con i loro conti si sbizzarriscono ogni anno a immaginare future evoluzioni nel settore della previdenza.

Lo spunto, cioè la presentazione della ricerca, ha indotto

L'EDITORIALE

Adesso Boeri augura vita corta agli italiani



LA TENTAZIONE Tito Boeri è pronto a tagliare le pensioni

il professor Boeri a insoliti commenti. Leggete qui: «Chi percepisce pensioni più alte ha un tasso di mortalità più basso della media nazionale e questo ci dice che interventi perequativi (cioè al ribasso, ndr) sugli assegni in essere avrebbero un impatto sul sistema pensionistico ancor più forte», «diventando una «fonte di risparmio importante». Avete capito? Siccome quelli che hanno una bella pensione non si decidono a tirare le cuoia, diamo una bella sforbiciata alla loro pensione, così risparmiamo. Ovviamente la ricetta del valente economista si presta a due letture. La prima è quella che viene spontanea dopo

aver letto le sue parole: limando l'assegno limiamo anche l'aspettativa di vita, così questi centenari si rimettono in riga e si allineano agli altri momenti senza darci ulteriori grattacapi. Seconda lettura: bisogna punire quelli che vi-

vono troppo a lungo perché gravano troppo sulle spalle dell'Inps e dunque, immaginando che la pensione allunghi la vita, se non riusciamo ad accorciare quest'ultima cominciamo almeno ad accorciare il vitalizio, lucrando

sulle loro aspettative. Tradotto: chi campa cent'anni dev'essere punito, che per Boeri significa tassato.

Tutto ciò naturalmente alla faccia del sistema contributivo. Al professore plurimasterizzato, infatti, non passa neppure per un istante nella testa che se un tizio incassa una pensione più alta è di regola perché nella vita ha guadagnato di più e dunque pagato più contributi all'ente che Boeri presiede. Né gli viene il sospetto che in un Paese civile si dovrebbe fare in modo di far stare bene chi ha lavorato per decenni, consentendogli un ritiro dignitoso e non un futuro di stenti. Per altro, tagliare le pensioni

che non siano al minimo pare una fissazione dell'eminento economista, il quale già in passato aveva prodotto studi a giustificazione della tesi di un prelievo indiscriminato sulle pensioni sopra i 2.500 euro lordi. Pensionati non nababbi che però, grazie al metodo Boeri, si sarebbero in breve ritrovati poveri, percependo assegni non molto diversi dalla media, a prescindere dai contributi versati, dagli anni trascorsi al lavoro, dagli sforzi compiuti. Le curiose teorie boeriane sembrano puntare a un vitalizio uguale per tutti, a una specie di socialismo previdenziale: visto che non ha funzionato quello reale si passa a quello assistenziale. Non ci avviciniamo ancora all'Unione sovietica, ma alla pensione sovietica un po' sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA LUCA RICOLFI

«Renzi è come Veltroni e gioca per Grillo»

Il sociologo molto critico: «Con Gentiloni nessuna faccia nuova né ministri più competenti, tutto ciò farà vincere i populistici. In economia solo Finlandia e Grecia hanno fatto peggio di noi. Il debito cresce, vedo una "argentinizzazione" lenta»

di ANTONELLO PIROSO



Luca Ricolfi, sociologo, docente di «Analisi dei dati» all'Università di Torino, autore di

best-seller quali *Perché siamo antipatici. La sinistra e il complesso dei migliori*, davanti alla foto del governo di Paolo Gentiloni...#latoccapiano, come si dice ironicamente sui social in presenza di giudizi abrasivi: «L'impressione che mi ha fatto? Mah, a me aveva già fatto un cattivo effetto il governo di Matteo Renzi nel 2014. Ora l'aggravante è che, volutamente, non si cerca di migliorarne la composizione, con facce nuove e ministri

“
I vecchi leader di sinistra disprezzavano la metà degli italiani che non li votava. Renzi disprezza gli oppositori politici”

un po' più competenti, perché la priorità è permettere a Renzi di continuare la sua carriera politica. Come direbbe Luciana Littizzetto, la parola d'ordine è "rivirginazione" (di Renzi, e a spese del Paese). La vera notizia è che, psicologicamente e mediaticamente, Renzi è come Walter Veltroni. Entrambi hanno voluto lanciare il messaggio: per noi la politica non è essenziale, è solo un momento della nostra vita, potremmo benissimo fare altro. Stiamo ancora aspettando che Veltroni vada in Africa. E che Renzi mantenga la promessa di tornare comune cittadino».

Una crisi di governo dall'esito prevedibile? «Sì, perché i numeri in Parlamento sono quelli che so-

no». Lei non ha votato al referendum. Ma si aspettava il trionfo del No?

«Sì. Due settimane prima avevo spiegato in un'intervista che stavolta i sondaggi non avrebbero sbagliato, avrebbe vinto il No».

C'è chi prevede: con il governo «Genti-cloni» e la riproposizione della «ministra riscaldata» Maria Elena Boschi, la gente s'allontanerà ancora di più dalla politica. Un regalo al Movimento 5 Stelle?

«Sì, stanno facendo di tutto per rafforzare Beppe Grillo e i suoi».

Nell'aprile 2015 in un'intervista lei sosteneva: «Renzi ha ereditato una situazione economica migliore rispetto ai tempi sia di Enrico Letta sia di Mario Monti. Ciò nonostante, invece di approfittarne raddrizzando la barca, ha continuato a farla affondare». Domenica scorsa sul *Sole 24 Ore* ha descritto «le due facce dei 1000 giorni». Ha cambiato idea? Quali sono queste due facce?

«No, non ho cambiato idea, anzi nell'ultimo articolo sul *Sole 24 Ore* ho ribadito che, facendo altri 100 miliardi di debito pubblico, Renzi ha messo ulteriormente a repentaglio le sorti dell'economia italiana. L'altra faccia dei 1000 giorni, però, è che la manomissione dei conti pubblici è servita a dare ossigeno a famiglie e imprese, i cui bilanci sono sensibilmente migliorati. Insomma, se si sgrida Renzi perché ha fatto politiche espansive, non lo si può poi dipingere (come fa anche la sinistra del suo partito) come uno che ha affamato il Paese».

Nel 2005 lei scrisse *Perché siamo antipatici. La sinistra e il complesso dei migliori*. Ha cambiato idea nel frattempo?

«In primavera uscirà per Longanesi un mio libro sul populismo, che sarà anche una continuazione di *Perché siamo antipatici*. Più che cambiare idea, noto due novità. Primo: Renzi è antipatico, ma non nel modo in cui lo erano i vecchi leader di si-



SOCIOLOGO Luca Ricolfi, fondatore dell'Osservatorio del nord ovest

nistra. Quelli disprezzavano metà degli italiani ("la parte peggiore del paese", che non li votava). Lui ha imparato a rispettare gli elettori di destra e il disprezzo lo riserva ai suoi oppositori pubblici, cioè politici, giornalisti, studiosi non allineati. Secondo: il "complesso dei migliori", che allora mi sembrava problema soprattutto italiano, si è rivelato un problema della sinistra in generale nelle società democratiche. Hillary Clinton che bolla come "deplorable" gli elettori di Trump, e chiama "the best of America" i suoi fan, è molto peggio di tutto ciò che passava il convento italiano ai tempi di Silvio Berlusconi al governo, quando pubblicai *Perché siamo antipatici*. Perciò ha commentato: «Do-

nald Trump: in quel voto liberatorio la Waterloo del politicamente corretto». Avrebbe scommesso sulla sua vittoria? Le chiedo anche se lo considera pericoloso.

«Sì, mi aspettavo potesse vincere, perché i sondaggi americani sono stati come quelli inglesi sulla Brexit, ovvero non hanno tenuto conto del fatto che la gente non ama dichiararsi a favore dell'alternativa che è squalificata, derisa, stigmatizzata nel dibattito pubblico. Quanto a Trump penso anch'io che sia un pericolo. Quel che proprio non so è se sia un pericolo maggiore o minore di quello rappresentato dalla Clinton, specie in politica estera».

Il centrodestra, nel bene e

nel male, dà l'impressione di ruotare intorno alla figura di Berlusconi. E così? Matteo Salvini e Giorgia Meloni avranno mai la forza per imporsi? E in ogni caso: meglio augurarsi una destra a trazione moderata? «Non ho mai capito perché si continui a usare l'aggettivo "moderato". Forza Italia, almeno nelle intenzioni, è sempre stato un partito radicale, nel senso in cui sono stati radicali Ronald Reagan e Margaret Thatcher. A essere moderati, ovvero a bloccare le riforme, erano i centristi Gianfranco Fini-Pier Ferdinando Casini-Marco Follini-Angelino Alfano. Oggi le cose sono più complicate, perché l'unica cosa abbastanza chiara, nel centrodestra, è che Salvini e Meloni sono ostili all'Europa e abbastanza statalisti (vedi le critiche alla riforma Fornero). Quanto a Berlusconi, per me è un enigma, non capisco che cosa voglia».

Salvini, Grillo, il Cavaliere, Renzi: quattro facce diverse del populismo?

«Il più populista è senz'altro Renzi, perché, come hanno notato diversi studiosi (Marco Tarchi e Marco Revelli, ad esempio), fa del populismo vero, non puramente verbale, grazie alla sua posizione di governo. Salvini e Grillo sono populistici normali, il solito mix di volgarità e "animal spirits". Berlusconi, sul piano politico, rientra più nella categoria dell'antipolitico, per la sua ostilità ai professionisti della politica, per quelli "che non hanno mai lavorato". Fra i leader importanti mi sembra il meno populista, anche se si può prevedere che, ove andasse al governo, la sua brava campagna anti-Merkel non ce la farebbe mancare».

Ricordo un suo articolo in cui, riassumo alla grossa, lei chiosava: «Qui si sta a cincischiare con lo 0,... lo zero virgola. Che differenza volete che faccia, siamo sempre lì, non cresciamo». E' così?

«Ricorda più che bene, l'Italia di Renzi è cresciuta per tre anni a un ritmo di sta-

gnazione (meno dell'1%), e questo nonostante tutti gli analisti concordino sul fatto che almeno un punto di crescita (c'è chi dice addirittura due) sia dovuto ai tre stimoli eccezionali di questi ultimi tre anni (calo del prezzo del petrolio, svalutazione dell'euro, quantitative easing). Ciò significa che, senza gli stimoli esterni, saremmo ancora in recessione. Del resto, il dato (incontrovertibile) che in questi ultimi tre anni in Europa solo un paio di paesi (Finlandia e Grecia) abbiano fatto peggio di noi è più che eloquente».

Deficit, debito, crescita: spesso si ha l'impressione del gioco delle tre carte, di una confusione strumentale tra termini e concetti. Co-

“
Più deficit per crescere: un modello sbagliato, non funziona più. E questa legislatura non arriverà alla sua scadenza naturale”

me stanno le cose?

«Stanno che tutti i governi pensano di stimolare la crescita con più deficit, ma il debito pubblico si ostina a correre sempre più velocemente del Pil nominale. In un mondo normale uno si chiederebbe: ma non è che i nostri modelli econometrici sono sbagliati?».

L'odierna realtà economica italiana, in un fermo-immagine: come la descriverebbe?

«Argentinizzazione lenta». Nessuno di noi ha la palla di vetro, quindi le chiedo una valutazione «nasometrica»: la legislatura arriva alla sua scadenza naturale?

«Per dirla con Corrado Guzzanti: no, gna 'a fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL CASO MONTECARLO

Accuse tutte vere L'ex leader di An si scusi con gli italiani

Nel 2010 gridò al «delirio diffamatorio». E non lasciò la Camera. Ora dice: «Sono un coglione». Non basta: ammetta le sue colpe

di **ADRIANO SCIANCA**



■ Parliamoci chiaro, a chi non è mai capitato di ritrovarsi a dire: «Stavolta sono stato proprio un coglione»? Succede, ma non è una cosa grave, anche perché, nella vita, chi sbaglia paga in prima persona e così il conto va in pareggio. Quando, però, sei la terza carica dello Stato, quando decidi di far cadere un governo, quando hai tra le mani un patrimonio economico e ideale che ha una storia lunga e sofferta, la coglionaggine diventa una colpa politica imperdonabile. Di fronte alla quale, persino la Caporetto esistenziale messa in mostra da Gianfranco Fini nell'intervista di ieri al *Fatto quotidiano* passa in secondo piano: lui che cade dalle nuvole, lui che si fa spiegare i fatti di casa sua dal cronista, lui che alla fine ne esce nell'unico, demenziale modo possibile: «Sono stato un coglione, ma non sono mai stato un

corrotto». Ce n'è abbastanza per buttare giù un sequel di quel film di Bertolucci, *La tragedia di un uomo ridicolo*. Ma i conti con la propria dignità ognuno li fa da sé.

Al di là della parabola umana, c'è però la responsabilità politica. E questo, invece, ci riguarda tutti. Nel 2010, nel cuore della polemica su quel benedetto appartamento, Fini fece partire una serie di querele per contrastare quello che il

*Querelò chi scrisse
della casa monegasca
E cambiò
il corso della politica*

suo portavoce definì un «delirio diffamatorio». «Il presidente Fini», spiegava chiaro e tondo il portavoce, «non è titolare dell'appartamento, e non sono a lui riconducibili le società che hanno acquistato l'immobile». I giornalisti che si ostinavano a scrivere il contrario, secondo Fini,

erano dei volgari diffamatori: «La calunnia diventa notizia e la realtà un dettaglio trascurabile». Oggi sappiamo che la notizia c'era e che era proprio Fini – se vogliamo credere alla sua buona fede – a non conoscere dettagli affatto trascurabili della realtà stessa. Non sappiamo come siano finiti tutti quei procedimenti giudiziari, ma nel frattempo Fini, anziché passare da fesso con qualche anno di ritardo, potrebbe cominciare col chiedere scusa. Non c'era macchina del fango, non c'era diffamazione, non c'era delirio: c'era pura e semplice ricerca della verità.

Lui, però, ne aveva fatto una questione politica. «Evidentemente a qualcuno dà fastidio che da destra si parli di cultura della legalità, di legge uguale per tutti, di garantismo che non può essere impunità, di riforma della giustizia per i cittadini e non per risolvere problemi personali», disse in un videomessaggio. Assicurava, comunque, che «in questa vicenda non è coinvolta l'amministra-



COINVOLTI
Gianfranco Fini
con Elisabetta
Tulliani

zione della cosa pubblica o il denaro del contribuente. Non ci sono appalti o tangenti, non c'è corruzione né concussione». Oggi sappiamo che la vicenda era ben più opaca e che se non c'erano di mezzo i soldi del contribuente, c'entravano forse fondi ancor più «sacri»: quelli lasciati in dote da una devota militante affinché finissero nella «buona battaglia». Finirono invece nella battaglia di un gruppo di speculatori, a quanto pare. Il videomessaggio si concludeva così: «Se dovesse emergere con certezza che Tulliani è il

proprietario e che la mia buona fede è stata tradita, non esiterei a lasciare la presidenza della Camera». Quelle dimissioni non arrivarono mai e alla fine ci pensò semplicemente la cronaca politica, e non quella giudiziaria, a cancellare Fini dalla scena. Certo è che quel tentativo di mettere in piedi una destra che piacesse alla gente che piace, dopo essere stato disintegrato dagli elettori, appare retrospettivamente anche impresentabile proprio su quel piano etico e legalitario che tanto piaceva sbandierare all'ex capo

di An. Del resto la guerra di logoramento condotta dall'allora presidente della Camera contro Berlusconi portò alla fine al disarcionamento del Cav, ma senza comportare l'ascesa al potere di alcuna destra «libertaria» o «legalitaria». Arrivò, in compenso, il governo Monti, quello dell'austerità, delle tasse, degli esodati. Una deriva tecnocratica a cui si giunse innalzando anche i vessilli dell'innocenza finiana circa la vicenda di Montecarlo. E su questo, forse, Fini deve le scuse a tutti gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#MEETPEPPER

**IL PRIMO SOCIAL ROBOT
PER IL TUO BUSINESS**

a conoscere il primo robot umanoide in grado di capire e reagire
mozioni umane. Scopri come può aiutarti a migliorare la customer experience.

v.meetpepper.it

Pepper The Robot è sviluppato da SoftBank Robotics

fullsix

pepper partners
EUROPE

► IL CASO MONTECARLO



DUBBI Gianfranco Fini è stato presidente della Camera

La Guardia di finanza cerca il tesoro dei Fini

Dai paradisi fiscali caraibici, la società di Corallo inviava ricchi bonifici: 2,4 milioni di euro sono arrivati anche su conti intestati a suocero e cognato dell'ex leader di An. Nel pc dell'imprenditore, i pagamenti erano sotto la voce «liquidazione decreto 78/2009»

di GIACOMO AMADORI

■ L'inchiesta romana che ha portato all'arresto di cinque persone con l'accusa di associazione a delinquere transnazionale dedicata a diversi reati tributari e al riciclaggio punta sul tesoro nascosto della famiglia Tulliani. Gli uomini dello Scico (Servizio centrale criminalità organizzata) della Guardia di finanza sono in attesa delle rogatorie riguardanti un conto monegasco e due lussemburghesi dei familiari dell'ex leader di An, Gianfranco Fini. «Le indagini sui finanziamenti ai Tulliani proseguono, anche se le banche fanno melina: è un anno e mezzo che attendiamo risposte» sbuffa un investigatore. Il motto, come sempre, è quello di seguire i soldi per arrivare al destinatario finale dei milioni sbarcati in Europa dalle Antille Olandesi, la Tortuga delle società di Francesco Corallo, re delle slot machine arrestato due giorni fa con l'accusa di essere a capo dell'organizzazione criminale. Una caccia ritenuta possibile, «a meno che i Tulliani non abbiano preso una provvista e l'abbiano consegnata a mano a Mister X». Una pratica diffusa, come vedremo, tra i Fini boys. I finanziari non credono che i Tulliani fossero la destinazione finale di quel fiume di denaro (per loro l'accusa è riciclaggio) e vogliono capire a chi siano, per esempio, andati i circa 3.800.000 euro inviati dai collaboratori di Corallo sui conti di Giancarlo e Sergio Tulliani, rispettivamente cognato e suocero di Fini. Ma non solo quelli. Infatti le indagini scaturite dalle carte recuperate nel computer di Corallo, ma anche dalle investigazioni ai Caraibi, hanno innescato diversi filoni per altre fattispecie di reato (compresa la corruzione) di cui non si parla nell'ordinanza di custodia cautelare emessa per Corallo e alti quattro indagati. Questa era solo la prima tranche dell'inchiesta ed è stata chiusa in fretta per evitare la prescrizione di uno dei reati contestati, il peculato. Gli investigatori stanno attendendo altri riscontri dalle Antille. Purtroppo le istituzioni caraibiche non sembrano così entusiaste di collaborare: «Co-

rallo è il loro terzo contribuente» evidenzia un detective.

TRACCE

Al centro delle indagini c'è la questione del decreto legge 78/2009 che secondo gli investigatori è stato ispirato, se non scritto, dalla stessa Atlantis World (dal 2009 Bplus gioco legale) di Corallo. Per ottenere quella norma l'imprenditore avrebbe pagato con 2.400.000 euro, provento di peculato, Sergio Tulliani, soldi spediti su un conto di Bruxelles con una motivazione ritenuta dal giudice «l'ennesima causale fittizia». Nel computer di Corallo quel pagamento è stato invece catalogato alla voce «liquidazione attività estere-decreto 78/2009».

In quell'anno la società caraibica era in difficoltà e il governo Berlusconi aveva emanato il cosiddetto decreto pro Abuzzi, pensato per recuperare fondi per la ricostruzione del-

le aree terremotate. Per quel decreto sono stati accusati di corruzione dalla Procura di Milano lo stesso Corallo e l'allora sottosegretario all'Economia, Marco Milanese. Un ruolo centrale venne svolto pure da un altro degli arrestati di due giorni fa: l'ex deputato del Pdl Amedeo Labocetta, nel 2009 membro della commissione Finanze. La norma prevedeva la sperimentazione di una nuova tecnologia, quella delle videolottery. Grazie alle legge pro Abruzzo, la Bplus riesce ad accaparrarsi ben 12.000 terminali, la fetta più cospicua del mercato. L'articolo 21 del decreto 78/2009 (modificato da un emendamento dell'onorevole Gerardo Soglia) offre ulteriori facilitazioni e in particolare l'automatica concessione di 9 anni per chi era già stato autorizzato all'installazione delle Vlt e la possibilità di utilizzarne i diritti come garanzia per operazioni di finanzia-

mento. In questo modo Corallo ottiene un mutuo di 150 milioni di euro alla Bpm e riesce a realizzare l'ennesimo investimento a costo quasi azzerato. Nelle carte della Procura di Roma compaiono diversi nomi di politici, italiani e stranieri, a cui sarebbero arrivati finanziamenti dalle Antille. Tra questi c'è quello di Francesco Proietti Cosimi, destinatario di ricchi finanziamenti da parte dell'imprenditore catanese. Per raccontare questo capitolo conviene tornare al 2004, quando Fini accetta l'invito di Labocetta, all'epoca consigliere regionale campano di An, per una vacanza nelle Antille Olandesi. Labocetta frequenta l'isola di Saint Marteen da una vita ed è amico di Corallo che qui gestisce tre casinò. Il 2004 è un anno cruciale per la Atlantis World. Infatti il governo Berlusconi ha deciso di regolamentare il mercato degli apparecchi e a inizio estate 10

concorrenti spartiscono la concessione. In realtà i magistrati, qualche anno più tardi, sottolineeranno che «le concessioni furono affidate con grande superficialità senza alcun approfondito esame dei soggetti che avevano presentato domanda».

L'INTOPPO

La Atlantis diventa leader del settore. Peccato che, inizialmente, non riesca a collegare in rete le quasi 30.000 macchinette per consentire ai Monopoli di verificare gli introiti. In compenso il servizio pubblico di controllo frutta alla Atlantis-Bplus 845 milioni di euro, di cui la Corte dei conti ha recentemente chiesto la restituzione.

Per loro fortuna Atlantis e altri concessionari ottengono una proroga «per l'adempimento della risoluzione delle problematiche». Ma la questione sembra più complicata del

previsto e la Atlantis si dichiara intenzionata a ritirarsi dalla partita. Negli stessi giorni la Procura di Potenza che sta indagando sul gioco d'azzardo sta intercettando Proietti Cosimi, segretario particolare dell'allora ministro degli Esteri Fini, di cui aveva iniziato a fare il portaborse nel lontano 1983. Sul suo telefonino giunge la chiamata di Labocetta, procuratore italiano di Atlantis dal 2004 al 2008: il politico di An cerca aiuto e il compagno di partito Proietti Cosimi promette di «vedersela lui». Le cose dopo poco si raddrizzano e Atlantis informa i Monopoli di aver sostituito il partner colpevole dei problemi tecnici. Pochi mesi dopo, a dicembre, la società caraibica non solo non ha lasciato il mercato italiano, ma ha accresciuto le sue quote.

FLUSSO DI SOLDI

Ma eccoci al passaggio cruciale: mentre Corallo e Labocetta cercano di risolvere i loro problemi con i Monopoli, nel marzo 2006 l'Ufficio italiano cambi segnala un'operazione sospetta: sul conto di una minuscola associazione culturale di un paese della provincia di Roma, feudo elettorale di Proietti Cosimi, giunge un bonifico da 120 mila euro da una delle società di Corallo. Il responsabile dell'associazione, Gianluigi Angelucci, dichiarò a Panorama: «Quell'operazione mi è stata chiesta direttamente da Checchino (Proietti Cosimi ndr). I soldi li ho ritirati per lui. Mi sembra di averglieli portati a casa e in via della Scrofa».

Negli anni successivi arriveranno dalle Antille olandesi altri finanziamenti riconducibili a società legate a Proietti Cosimi. Per l'esattezza quasi 500.000 euro di sponsorizzazioni (prelevati anche questa volta in contanti) vengono destinati alla Keis, una società di spettacolo fallita nel 2010 con al vertice la figlia e il nipote di Checchino. Sulla vicenda indagano sia la Procura di Tivoli che quella di Roma, ma ora la palla è passata agli investigatori dello Scico che sembrano intenzionati ad andare sino in fondo.

«La casa l'ha venduta la Tulliani»

Le prove trovate dai pm nel computer sequestrato al re delle slot

■ Nell'ordinanza di arresto per l'imprenditore Francesco Corallo e per 5 suoi collaboratori il gip Simonetta D'Alessandro cita Elisabetta Tulliani, «compagna di Giancarlo (sic, ndr) Fini», ben 20 volte, anche se la donna non è indagata nell'inchiesta. Almeno allo stato delle indagini. Questa è la prima citazione significativa (presente anche nella richiesta di misure cautelari firmata dal pm Barbara Sargentini): «Nell'hard disk sequestrato a Corallo (...) oltre a documenti, fatture, mail che attestano i suoi rapporti con le società offshore dei Tulliani, era memorizzata copia del passaporto di Elisabetta Tulliani, nonché lettere di referenza ricevute da Elisabetta Tulliani ed utilizzate per l'apertura di conti correnti esteri di Timara (...)». La Procura ha inoltre sequestrato due fax «con allegati i passaporti di Giancarlo e di Elisabetta Tulliani». A questo punto il giudi-



MONTECARLO L'edificio in Boulevard Princesse Charlotte 14

ce si occupa delle scatole cinesi intestate ai due fratelli: «Va aggiunto, quanto alla riconducibilità delle società offshore Printemps ltd e Timara ltd alla famiglia Tulliani, anche il sicuro coinvolgimento di Elisabetta Tulliani, compagna di Fini. Infatti, nella mail del 7 novembre 2008, intercorsa tra Rudolf Baetsen, Cathy Walfenzao e Giancarlo Tulliani, venivano richieste

alcune lettere di referenze per Elisabetta Tulliani, al fine di aprire conti correnti intestati alle società. (...)». Su queste società sarebbe transitato il denaro per acquistare la celebre casa di Montecarlo (venduta da An), Lady Fini, stando alla ricostruzione dei magistrati, si sarebbe occupata direttamente della vendita dell'immobile: «Nell'hard disk sequestrato (a Corallo ndr) vi

sono due procure, datate 10 gennaio 2014, rilasciate da Elisabetta Tulliani» a due avvocati, «affinché la rappresentino in tutti gli affari concernenti Timara. Da fonti aperte, infine, risulta che effettivamente Timara (rappresentata da Alex James), dopo circa un anno, ha venduto l'appartamento a 1,4 milioni di euro, con una notevole plusvalenza rispetto al prezzo delle due precedenti compravendite». Alla fine il 15 ottobre 2015 l'agente immobiliare Pascal Chaisaz e il dominicano James, prestanome di Rudolf Baetsen, si presentano davanti al notaio per vendere la casa a 1.360.000 euro a Pirmin Swen Lüönd, analista finanziario svizzero. Nell'ordinanza D'Alessandro cita «il riciclaggio in favore di Sergio, Elisabetta e Giancarlo Tulliani» e le «causali» dei versamenti ai parenti di Gianfranco Fini: «Del tutto fantasiose».

► LA DITTATURA EUROPEA

Favori alle lobby e decisioni ristrette L'Ue vota per avere meno democrazia

Strasburgo approva in sordina il «Corbett Report»: con la scusa di velocizzare la produzione di normative, si mettono nuovi ostacoli ai critici di Bruxelles. E per i deputati sarà più facile rappresentare interessi privati

di FRANCESCO BORGONOVO



■ Sono mesi che i popoli del Vecchio Continente continuano a rifilare all'Unione Europea schiaffoni su schiaffoni. Dai sondaggi risulta evidente che l'euroscetticismo è ai massimi un po' ovunque, e gli esiti di tutti i referendum popolari lo confermano. Il messaggio è chiaro: la gente ne ha le tasche piene della burocratica strafottenza di Bruxelles. Già, peccato sia chiaro a tutti tranne che agli euroburocrati. Sapete come rispondono i capocchia dell'Ue all'ondata di indignazione? Trincerandosi ancora di più dietro ai loro privilegi, e aumentando oltre ogni limite immaginabile il deficit di democrazia che da sempre caratterizza le istituzioni comunitarie.

Quasi nessuno dei grandi giornali internazionali ne ha parlato, ma martedì sera il Parlamento europeo riunito a Strasburgo ha approvato a maggioranza una proposta presentata dall'eurodeputato di centrosinistra Richard Corbett. Si tratta, in sostanza, di una revisione dei regolamenti dell'Europarlamento, che è stata venduta nei comunicati stampa ufficiali come un passo avanti verso un'era di maggior trasparenza e libertà. Il problema è che, in realtà, si tratta dell'esatto contrario. Tramite piccole modifiche agli articoli delle normative interne, i simpatizzanti dell'Ue si sono garantiti ancora più privilegi e hanno reso ancora più complicata ogni forma di opposizione ai diktat comunitari.

La proposta del britannico Corbett - un signore noto per la sua totale opposizione alla Brexit, proseguita anche a referendum avvenuto - è stata ribattezzata «The Corbett Report» e prevede

Martin Schulz ha fermato la norma che impediva ai deputati di divenire lobbisti

una serie di incredibili novità. Cerchiamo di spiegarle evitando i tecnicismi e aggirando le furbie da burocrati.

Le assurdità più evidenti riguardano il ruolo delle lobby. Secondo Corbett, la sua proposta aiuterebbe a regolamentare la loro azione. In realtà, si tratta di un enorme favore ai gruppi di pressione foraggiati dalle grandi compagnie. Circa 170 eurodeputati, a oggi, mantengono un secondo lavoro. Alcuni di loro, oltre a sedere in aula, fanno i lobbisti. Tuttavia il piano di Corbett non li obbliga a dichiararsi. Si limita



COMPLIMENTI Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, e il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz

a dire che «dovrebbero farlo», senza imporlo per regolamento. Non solo. La proposta avrebbe dovuto contenere un passaggio esplicito utile a impedire che gli euro-

parlamentari, una volta terminato il mandato, passassero attraverso la proverbiale «porta girevole» diventando lobbisti a tempo pieno. Bene, tale articolo è stato

stralciato. Chi dobbiamo ringraziare per questo? Il signor Martin Schulz, presidente del Parlamento. Secondo vari osservatori è stato proprio lui, il giorno pri-

ma del voto in aula, a eliminare il passaggio dal regolamento, facendo un enorme regalo ai suoi colleghi e, ovviamente, alle lobby. Poi, a peggiorare il quadro,

L'INTERVISTA ISABELLA ADINOLFI

«Hanno allargato pure l'immunità»

La deputata dei 5 stelle: «A colpi di tecnicismi rendono più difficile e opaco il lavoro»

■ Isabella Adinolfi del Movimento 5 Stelle, ha votato contro al «Corbett Report», di cui ha indagato a fondo i tecnicismi e le astuzie. «Il tema è veramente enorme», spiega. «Ci sono molti motivi per cui mi sono opposta».

Elenchiamone qualcuno.

«Tanto per cominciare, non hanno voluto formalizzare il metodo D'Hont».

Di che si tratta?

«È un metodo matematico, che si utilizza nella prassi per dividere in maniera proporzionale fra i vari gruppi del Parlamento le cariche, i seggi, le presenze eccetera. Il problema è che viene fatto valere in alcuni casi e in altri no. Dunque può succedere - ed è già successo - che alcuni gruppi, tra cui il nostro, siano penalizzati. Se non si formalizza questo metodo, c'è la possibilità che tutti i piccoli gruppi parlamentari vengano esclusi. In questo modo non si fa un favore alla democrazia».

A proposito di democrazia, c'è anche un limite alla presentazione di emendamenti.

«Il vecchio regolamento del Parlamento prevedeva che ogni deputato potesse presentare emendamenti in qualsiasi commissione. Ora si possono presentare emendamenti solo nelle commissioni in cui si è



DECISA Isabella Adinolfi

membri titolari o sostituti. Se si vuole presentare un emendamento in un'altra commissione, bisogna che sia cofirmato da un altro parlamentare che sia membro titolare o sostituito. Tutto questo è molto limitante per il nostro lavoro di deputati. Ma c'è di più».

Ovvero?
«Ci sono dei limiti al voto registrato (tecnicamente si chiama voto per appello nominale). Fino ad oggi, un gruppo politico poteva chiedere che un particolare voto fosse registrato. Ma dopo l'approvazione del Corbett Report, potranno essere registrati solo 100 voti a tornata».

Che cosa comporta, nella pratica?

«Comporta che i cittadini non potranno controllare che cosa votano i parlamentari su alcuni dossier importantissimi.

Altro che aumento della trasparenza, questa è una trovata diabolica».

Eppure questa riforma viene presentata come utile ad aumentare la trasparenza...

«È l'esatto contrario. Ora, se andate sul sito del Parlamento europeo, potete seguire in streaming le discussioni delle commissioni e della plenaria. Da ora in poi, però, il presidente potrà sospendere la trasmissione ed eliminare dal verbale gli interventi dei deputati che egli considera razzisti o diffamatori. Siamo d'accordo che non è bello sentire utilizzato un certo tipo di linguaggio, però che cosa definiamo diffamatorio?».

Il rischio è che la scelta sia discrezionale.

«Le cariche del Parlamento Ue avranno un enorme potere e potranno utilizzarlo come mannaia contro chi non fa parte del mainstream. Non ci sarà un Parlamento più aperto, tutt'altro».

Riguardo alle attività di lobby, che cosa è cambiato?

«Hanno fatto un meraviglioso maquillage. Hanno utilizzato ovunque il condizionale: i deputati «Dovrebbero dichiarare spontaneamente quali lobbisti incontrano», «dovrebbero dichiarare se fanno lavoro di lobbying»... Ma un «dovrebbe»

non serve a nulla. Io già indico quali lobbisti incontro, per esempio».

Quindi non c'è l'obbligo per i parlamentari di documentare gli incontri con i lobbisti?

«Assolutamente no. Al massimo, si vieta ai parlamentari di svolgere attività di lobbying remunerato. Ma se io faccio attività di lobbying a titolo gratuito e poi, a fine mandato, vengo assunto da una multinazionale? Chi lo impedisce?».

Nessuno.

«Appunto. Noi avevamo chiesto che fosse istituita una commissione indipendente che valutasse i secondi lavori dei deputati e i potenziali conflitti di interessi. Ma a giudicare rimane una commissione interna, composta da parlamentari. Inoltre, i membri di questa commissione sono scelti dal presidente, che li consulta se valuta che ci sia qualche incongruenza sui doppi lavori».

Infine, c'è la questione dell'immunità.

«Di fatto, l'immunità dei parlamentari è stata allargata. Non introducendo articoli nuovi, ma aggiungendo dei tecnicismi e cambiando la forma dei verbi. In modo che non si noti».

Fran. Bor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

arrivano altri e più inquietanti aggiornamenti. Anche qui, il diavolo si nasconde nei dettagli e nei cavilli. Con la scusa di «velocizzare» la produzione di normative, Corbett ha introdotto una razionalizzazione delle procedure di voto. Invece di aumentare i giorni di lavoro dei parlamentari, ha preferito introdurre regole che impongono un limite agli emendamenti e ai voti da parte dei vari gruppi del Parlamento.

Facciamo qualche esempio. Prima, tutte le leggi proposte dalla Commissione Ue (cioè un organismo potentissimo e non eletto) dovevano passare attraverso il vaglio dell'Europarlamento. I deputati avevano a disposi-

Ci saranno più voti segreti e limiti alla presentazione di emendamenti

zione tre tornate di dibattito, e potevano ogni volta presentare emendamenti. Ora, nella gran parte dei casi, le proposte della commissione dovranno essere sottoposte a una sola lettura da parte dei deputati.

Ci sono inoltre limitazioni al cosiddetto «voto registrato», di modo che i deputati possano mantenere il segreto sulle loro scelte. Non basta: è prevista una lunga serie di limitazioni alla presentazione degli emendamenti e delle interrogazioni scritte (alcune delle quali vengono spiegate da Isabella Adinolfi nell'intervista che pubblichiamo in questa pagina).

Secondo Paul Nuttall, rappresentante dell'Ukip, l'approvazione del Corbett Report è «una mossa esplosiva e pericolosa da parte dei grandi gruppi del Parlamento europeo, perché riduce la visibilità pubblica di importanti voti legislativi e trasferisce enormi quantità di potere decisionale nelle segrete stanze. Anche se, in apparenza, si tratta di una proposta tecnica, essa comporta che sempre di più la produzione legislativa sarà accelerata, senza prevedere un adeguato dibattito pubblico sui cosiddetti «colloqui a tre» tra Commissione, Consiglio e Parlamento». A parere dell'eurodeputato britannico, «ci saranno me-

Secondo l'Ukip, verranno penalizzati tutti i gruppi politici euroscettici

no voti visibili al pubblico. e i gruppi politici più piccoli, la maggior parte dei quali euroscettici, avranno meno possibilità di apportare modifiche alle leggi».

Eccola, la risposta dell'Unione Europea alle sollevazioni popolari: ancora più chiusura, ancora meno spazio al dissenso, ancora più concentrazione di poteri nelle mani di organismi non eletti. Il tutto, ovviamente, confezionato in nome dell'efficienza e della trasparenza. Più i popoli si oppongono, più gli eurocrati stringono la presa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA